

Fondi europei Ultimo appello per la Sicilia





Lontani dalla politica

Vito Lo Monaco

Si è appena conclusa una settimana politica convulsa e contraddittoria che oggettivamente non contribuisce a ridurre il distacco della gente dalla politica.

Convulsa perché la crisi di governo è apparsa vicina e concreta, malgrado i dinieghi dei contendenti interni alla maggioranza e il fermo richiamo di Prodi e Veltroni e per il rifiuto del centrodestra di confrontarsi sulle riforme istituzionali, pur con la significativa differenziazione di Casini sulla legge elettorale.

Contraddittoria rispetto alle grandi mobilitazioni popolari delle primarie del PD e della stessa manifestazione della Sinistra Democratica le quali, pur da punti di vista diversi, hanno rivendicato una maggiore incisività e unità nell'azione del governo Prodi.

Le forze politiche italiane, nel loro insieme, a volte appaiono chiuse nel loro egoismo e indifferenti alle urgenze dei bisogni sociali, alle tensioni internazionali, ai venti di guerra fredda e calda provenienti da Bush, da Putin, dal Medio Oriente alla crisi dell'attuale modello di sviluppo che inquina il pianeta e genera nuove ingiustizie e povertà.

La gente appare disorientata perché inascoltata dal Palazzo.

La grande partecipazione popolare è l'ultimo appello prima del risorgimento o della catastrofe.

Veltroni stesso alla costituente del PD è sembrato cogliere queste preoccupazioni indicando per il nuovo partito il compito di rinnovare il Paese e ridargli fiducia.

Nessuno, fornito di buon senso, riesce a farsi una ragione dei comportamenti schizofrenici della maggioranza.

Dopo aver avviato il risanamento del deficit finanziario

dello Stato con la durissima finanziaria del 2007, quando si tratta di cogliere i primi frutti con la nuova finanziaria, la maggioranza litiga mettendo in forse l'approvazione di misure di politica sociale interessanti.

In tale quadro corre seri rischi per l'approvazione in tempi brevi il Pacchetto Sicurezza che prevede la delega al governo per emanare il Testo Unico delle disposizioni in materia

di misure di prevenzione, chiesto anche dal Centro Pio La Torre; il sostegno agli imprenditori che denunciano l'interferenza delle mafie nelle loro attività e la confisca dei loro beni nel caso di mancata denuncia; misure per più celeri e incisive le norme per la confisca dei beni relative alle persone e, d'ora in poi, anche per le persone giuridiche. Il PD sarà un partito nuovo nella misura in cui saprà fare uscire il Paese dall'attuale impasse.

Ciò vale anche per la Regione Sicilia dove la paralisi politica e amministrativa, ma non della spesa del governo, sta liquidando la residua credibilità dell'istituto autonomistico su cui pesa la vicenda giudiziaria del Presidente della Regione, ma anche la difficoltà di iniziativa politica,

legislativa e strategica delle forze di centrosinistra.

Ricongiungere, a livello nazionale come regionale, azione politica e bisogni sociali è l'imperativo categorico per non ridare il paese agli imbonitori di turno, ai populistici, al leaderismo mediatico, alla sfrontatezza degli evasori, ai predicatori della convivenza con le mafie.

Per impedire questa catastrofe basta far tesoro della lezione di unità che viene dalle mobilitazioni del popolo di centrosinistra il quale non sembra voler dare ulteriori deleghe.

Ricongiungere, a livello nazionale come regionale, azione politica e bisogni sociali è l'imperativo categorico per non ridare il paese agli imbonitori di turno, ai populistici, al leaderismo mediatico, alla sfrontatezza degli evasori, ai predicatori della convivenza con le mafie.

Gerenza

A Sud d'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre". Anno 1 - Numero 5 - Palermo 26 ottobre 2007

Registrazione presso il Tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Giovanni Fiandaca, Nino La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile Angelo Meli - Responsabile grafico Davide Martorana

Redazione: via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Gli articoli sono disponibili anche sul sito internet: www.piolatorre.it

La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli di: Marilù Calderaro, Giancarlo Caselli, Antonio Di Giovanni, Giusy Ciavarella, Piero Franzone, Alessandro Hoffman, Danuta Hubner, Silvia Iacono, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Giuseppe Martorana, Maria Tuzzo.

Agenda 2000 accelera in Sicilia Impegnati 7,5 miliardi di euro

Giusy Ciavarella



Sono quasi quarantamila le iniziative, tra pubbliche e private, finanziate con i fondi del Por Sicilia 2000-2006. Una pioggia di denaro proveniente dalle casse dell'Europa con l'obiettivo di stimolare lo sviluppo sociale ed economico dell'Isola. L'Ue ha infatti destinato alla Sicilia, per il settennio 2000-2007, in totale 8 miliardi e 460 milioni di euro, una cifra la cui spesa è stata "programmata" dal dipartimento programmazione della Regione siciliana, fino a qualche tempo fa unica autorità di gestione dei fondi. In sostanza, il dipartimento si è occupato di "progettare" la spesa, relegando poi ai vari assessorati il compito di redigere i bandi indispensabili ai privati e agli enti pubblici per accedere ai finanziamenti.

Più della metà dei progetti avviati, 20.378, ha utilizzato le risorse comunitarie previste dal Fondo europeo per l'agricoltura (Feoga), 8.611 sono gli interventi finanziati dal Fondo europeo per lo sviluppo regionale (Fesr) e 8.056 i progetti che attingono al Fondo sociale europeo (Fse). Una quota più piccola, pari a 292 progetti, trae invece risorse economiche dai fondi previsti dallo Strumento finanziario di orientamento alla pesca (Sfop). Per quanto riguarda l'impegno delle risorse in dotazione a ciascun fondo, dagli ultimi dati disponibili pubblicati sul sito di euroinfoscilia e che sono aggiornati ogni tre mesi, risulta che il Fse è quello più avanti.

Gli impegni hanno infatti superato quota un miliardo e 45 milioni, su un miliardo e 209 a disposizione (in pratica l'84%), mentre i

pagamenti effettuati hanno superato i 753 milioni di euro. Segue il Feoga che ha già programmato spese per un miliardo 443 milioni, a fronte di una dotazione finanziaria che si avvicina a un miliardo e 526 milioni, mentre i pagamenti effettuati hanno superato il miliardo di euro. Per quanto riguarda il Fesr, che è il fondo con maggiori risorse a disposizione pari a cinque miliardi e 609 milioni, risulta essere stata impegnata una spesa di quasi quattro miliardi e 950 milioni, i pagamenti effettuati sono invece di due miliardi e 854. Nell'ambito dello Sfop, infine, sono stati impegnati 118 milioni su più di 125 in dotazione, i pagamenti invece superano i 64 milioni. In sintesi, le risorse complessive impegnate dal Por Sicilia ammontano a oltre 7,5 miliardi di euro, cifra che andrà spesa, secondo quanto stabilito dall'Ue, entro il 31 dicembre del 2008.

Un aspetto, quest'ultimo, che sta molto a cuore agli industriali. Non è un caso, infatti, che il direttore di Confindustria Sicilia, Giovanni Catalano parli della necessità di velocizzare i pagamenti sui progetti già presentati. "Devono essere ancora effettuati pagamenti per circa 4 miliardi di euro - spiega - e ci rimangono solo 14 mesi. Per quanto riguarda poi la prossima programmazione, bisognerà lavorare di più sulla capacità progettuale, individuare alcune priorità e dare continuità al lavoro svolto fino ad oggi, ricordando che la Sicilia dal 2012 non godrà più di questi finanziamenti". Più critica, invece la posizione del sindacato che, per bocca del responsabile del centro studi della Cgil, Beppe Citarrella, spiega come in

Pochissimi gli investimenti reali Fondi solo alle spese ordinarie

realtà i fondi non siano riusciti a mettere in moto l'economia dell'Isola. "Probabilmente - precisa Citarrella - parte della somma non ancora rendicontata sarà restituita. Inoltre 1,3 miliardi di euro sono ancora da impegnare. Se poi guardiamo all'economia nel suo complesso, ci accorgiamo che le risorse dell'Ue non sono state un surplus per il sistema, ma spesso hanno finito per coprire la spesa ordinaria. Se osserviamo infatti gli aggregati economici, ci accorgiamo che sono cresciuti l'importazione di beni e servizi, la spesa pubblica e l'indebitamento che ormai tocca il 40% delle famiglie".

Ma tornando ai progetti, un focus sugli interventi può essere fatto anche seguendo il criterio degli "Assi" che hanno l'obiettivo di agevolare i vari assessorati nella stesura dei bandi.

Oltre 2.400 interventi riguardano, ad esempio, le "Risorse naturali", un asse che mira a contrastare l'emergenza ambientale e che punta ad assicurare la fruizione sostenibile delle risorse.

Basti pensare che grazie a questo asse è stato ricostruito sui monti Nebrodi un bosco e si sono effettuate azioni di salvaguardia del territorio su un'area di più di mille ettari, con un finanziamento comunitario di oltre un milione e mezzo di euro. Più di mille sono stati poi gli interventi dell'asse "Risorse culturali".

A beneficiarne, ad esempio, è stato il complesso monumentale dell'Albergo delle Povere di Palermo che ha ricevuto un finanziamento comunitario di oltre tre milioni di euro per il completo restauro.

Sempre grazie a questo asse, nell'isola di Favignana si è avviato il progetto di restauro della Tonnara Florio a cui è stato assegnato un finanziamento di venti milioni di euro. Per quanto concerne l'asse "Risorse Umane" sono stati finanziati più di 7.500 progetti, tra cui "A Sud del Sud" che si poneva come obiettivo l'integrazione degli immigrati e che ha ottenuto un finanziamento europeo di 850 mila euro. Grazie a questo progetto è stata anche attivata una rete di sportelli per gli immigrati che ha coinvolto i comuni di Pachino, Mazara del Vallo, Cinisi e Lampedusa.

Nel Palermitano, è stato anche avviato con 230 mila euro, il progetto "Oro Nero" grazie al quale è stata condotta un'analisi territoriale per contrastare il fenomeno del lavoro sommerso.

Numerosi anche gli interventi dell'asse "Sistemi locali di sviluppo" che sfiorano quota 25 mila.

Con questo asse si è infatti cercato di incentivare l'iniziativa privata concedendo fondi alle pmi, promuovendone la competitività e incentivando l'iniziativa privata.

Tra queste iniziative rientra, ad esempio, il completamento dell'area artigianale di Catenanuova, realizzato tra il 2003 e il 2005 con un finanziamento di 6 milioni 700 mila euro. Registra invece 211 interventi l'asse "Città" che ha previsto anche la realizzazione dell'anello telematico a Palermo.

Il progetto prevede la cablatura in banda larga della città, attraverso la trasformazione della vecchia rete di distribuzione del gas.

È stato anche realizzato, tra il 2004 e il 2005, il progetto di ripristino della funivia di Trapani con un finanziamento comunitario di due milioni e mezzo.

Il settore "Reti e nodi di servizio" conta infine 951 progetti finanziati con l'obiettivo di migliorare i trasporti.

In questo contesto sono stati finanziati i progetti di grandi opere quali l'autostrada Siracusa-Gela (i cui lavori sono in via di completamento) e la velocizzazione della linea ferrata per il collegamento ai nodi urbani di Palermo e Agrigento.



Per la Regione ultimo appello Pronti altri 8 miliardi di euro

Sono in tutto 7,9 miliardi di euro. Una montagna di soldi che per la Sicilia significano molto: sviluppo, occupazione, turismo, servizi, cambiamenti radicali, opportunità di crescita. Una sfida a tutto tondo insomma. Questo rappresentano i sette anni "europei" 2007-2013 considerati decisivi per la prossima programmazione che, se gestita in maniera produttiva, permetterà di spendere completamente quei 7,9 miliardi di euro provenienti dalle casse di Bruxelles. Dal 2013, infatti, la Sicilia uscirà dalle regioni ad obiettivo 1 per andare incontro al mercato senza più la stampella degli aiuti economici provenienti dall'Unione europea. Ecco perché, dentro gli assessorati è già partita la corsa alla programmazione della spesa che non sarà più gestita solo dal dipartimento della programmazione, fino allo scorso anno unica autorità di gestione dei fondi. L'Ue ha infatti deciso di polverizzare la gestione del Por e di distribuire competenze nella programmazione della spesa ai vari assessorati. Ciò significa che i dipartimenti dell'assessorato agricoltura gestiranno il Fesr, l'assessorato al lavoro si occuperà di programmare le risorse del Fse, il dipartimento programmazione gestirà la maggior parte dei fondi comunitari assegnati all'Isola tramite il Fesr, infine un dipartimento con sede a Roma si occuperà del Fep, cioè dei fondi destinati alla pesca.

Una corsa, quella alla programmazione, che ha già però un suo vincitore. Mentre infatti tutti gli altri dipartimenti sono ancora in una fase di negoziazione con Bruxelles, dall'Ue è arrivato il via libera al programma operativo 2007-2013 del Fondo europeo di sviluppo regionale (Fesr) che prevede per la Sicilia investimenti per 6 miliardi e 540 milioni di euro. Un sì che porta in calce la firma della commissaria per le politiche comunitarie Danuta Hubner.

Nel dettaglio, il piano prevede sette assi d'intervento: al primo (Reti e collegamenti per la mobilità) andrà il 22% delle risorse (un miliardo e 438 milioni di euro circa); al secondo asse (Uso efficiente delle risorse naturali) il 24,5% delle risorse (un miliardo e 600 milioni di euro circa); al terzo asse (valorizzazione identità culturali e paesaggistiche e azioni per migliorare l'attrattività turistica) andrà il 22,5% delle risorse (un miliardo e 471 milioni di euro circa); al quarto asse (Ricerca, innovazione e società dell'informazione) il 5% delle risorse (circa 327 milioni di euro); al quinto asse (Sviluppo imprenditoriale e competitività dei sistemi produttivi locali) andrà il 13% delle risorse (oltre 850 milioni di euro); al sesto asse (Sviluppo urbano sostenibile) l'11% delle risorse (circa 719 milioni di euro); al settimo asse (Governance, capacità istituzionali e assistenza tecnica), infine, andrà il restante 2% delle risorse disponibili (circa 130 milioni di euro).

Con i fondi del primo asse si punta al completamento delle reti di trasporto dell'Isola. Con 430 milioni di euro circa si dovrebbe ultimare il raddoppio della

linea ferroviaria del corridoio 1 Reti Ten (Berlino-Messina-Palermo Aeroporto Falcone/Borsellino); la priorità verrà data al tratto funzionale dell'area metropolitana di Palermo. Per le autostrade siciliane l'investimento previsto ammonta a poco più di 144 milioni di euro (priorità per l'autostrada Siracusa-Gela e per la Palermo Agrigento:



Più fondi per le autostrade



per quest'ultima si utilizzerà anche una parte delle risorse Fas, Fondo aree sottoutilizzate). Mentre circa 172 milioni di euro verranno utilizzati per le strade regionali e locali.

Oltre 286 milioni di euro serviranno per il potenziamento dei trasporti urbani, con azioni volte al miglioramento del trasporto pubblico. In questo settore si punterà a veicoli a basse emissioni con contestuale riduzione del traffico privato. Per i porti dell'Isola l'investimento previsto ammonta a quasi 144 milioni di euro (più altri fondi stanziati nel terzo asse); l'obiettivo è il superamento della cosiddetta polifunzionalità (porti che ospitano contemporaneamente flotte pescherecce, navi merci e navi passeggeri), promuovendo la specializzazione, in funzione della vocazione di ogni scalo marittimo; il tutto nel quadro di una strategia portuale euromediterranea.

Per gli aeroporti l'investimento ammonta a oltre 86 milioni di euro. Previsti interventi per il potenziamento delle aree terminal passeggeri e merci e progetti per l'innovazione tecnologica del settore; quindi il completamento degli interventi avviati nel precedente ciclo di programmazione e realizzazione di infrastrutture eliportuali inserite in un programma di rete.

Vari gli interventi previsti nel secondo asse.

Per l'efficienza energetica sono disponibili oltre 190 milioni di euro da investire in diverse azioni (dalla riduzione delle emissioni che alterano il clima agli incentivi per la cogenerazione e rigenerazione).

Poi il sostegno alle energie rinnovabili (176 milioni di euro circa per l'energia solare, 80 milioni di euro per le biomasse, 32 milioni di euro per l'energia eolica, 41 milioni di euro circa per l'energia idroelettrica e geotermica).

Per la gestione dei rifiuti domestici e urbani sono disponibili 160 milioni di euro (tra le priorità, l'impegno a diffondere sempre più la raccolta differenziata dei rifiuti).

E ancora 144 milioni di euro per la gestione e la distribuzione dell'acqua potabile e 100 milioni di euro circa per il trattamento delle acque reflue. Disponibili inoltre 112 milioni di euro per il recupero dei siti industriali e dei terreni contaminati.

E 240 milioni di euro per la prevenzione dei rischi. Per il terzo asse saranno messi in circolo 460 milioni di euro per il miglioramento dei servizi turistici e oltre 136 milioni di euro per i servizi culturali. Gli uffici regionali sono già al lavoro per la definizione del regolamento di attuazione che permetterà di redigere i bandi.

G.C.



La Sicilia ce la può fare

Danuta Hübner

La politica di coesione ha svolto, fin dalla sua origine, un ruolo importante nel processo di convergenza, a livello degli Stati membri e delle singole regioni europee. Nel corso del tempo, l'attenzione si è rivolta agli investimenti generatori di crescita; allo stesso tempo, ha permesso di ridurre la povertà e l'esclusione sociale incentivando l'utilizzo delle capacità necessarie in un'economia della conoscenza, rafforzando allo stesso tempo il mercato del lavoro. Ha inoltre permesso di migliorare l'amministrazione pubblica e la "governance", in particolare a livello sub-nazionale, incoraggiando in questo modo un approccio integrato allo sviluppo, al fine di consentire un maggiore impatto delle politiche settoriali.

Per il periodo 2007 - 2013 alla politica di coesione è stato assegnato il 35,7 per cento dell'intero bilancio dell'Unione: oltre 347 miliardi di euro, di cui 276 destinati ai fondi strutturali. Un aspetto di rilievo della nuova programmazione dei fondi comunitari consiste nell'aver abbracciato pienamente le finalità della strategia europea della crescita e dell'occupazione - la cosiddetta Strategia di Lisbona - che mira a fare dell'Europa l'economia più competitiva e dinamica del mondo, favorendo gli investimenti nell'innovazione, nella ricerca, nello sviluppo tecnologico, nella società dell'informazione.

Con un finanziamento di 28,8 miliardi di euro nel periodo 2007-2013, l'Italia è il terzo più grande paese beneficiario della politica di coesione dopo la Polonia (67,2 miliardi) e la Spagna (31 miliardi): a questo pacchetto finanziario si aggiungono i 35,2 miliardi di cofinanziamento nazionale, nonché gli ulteriori 64,4 miliardi di risorse proprie che il governo nazionale ha deciso di stanziare per lo sviluppo economico delle regioni, per un totale di 124,7 miliardi di euro.

Le Regioni italiane raggruppate nell'obiettivo "Convergenza", ovvero quelle il cui PIL/abitante è inferiore al 75 per cento della media europea, saranno le maggiori beneficiarie della politica di coesione. Campania, Puglia, Calabria, Sicilia e Basilicata (quest'ultima in fase di uscita con fondi decrescenti) riceveranno un pacchetto di aiuti che si aggira attorno ai 21,6 miliardi di euro. La Commissione europea ha approvato, lo scorso 13 luglio, il Quadro Strategico nazionale dell'Italia, condividendone le finalità: sviluppo dei circuiti della conoscenza; miglioramento degli standard di vita, dell'inclusione sociale e della sicurezza; rafforzamento dei distretti produttivi, dei servizi e della competitività; internazionalizzazione dell'economia.

L'impatto atteso per le regioni dell'obiettivo "Convergenza", è una crescita media del PIL tra il 2,4 % e il 3,1%. Tra gli obiettivi settoriali vale la pena di citare il raddoppio della quota di spesa privata in Ricerca e Sviluppo sul PIL, l'assegnazione di una quota minima di risorse (8% per le regioni Convergenza e 12% per le altre regioni) per investimenti in fonti rinnovabili ed efficienza energetica e l'im-

pegno per sistemi di trasporto sostenibili con una quota del 70% di risorse attribuita ai trasporti ferroviari e marittimi.

Tra le regioni dell'obiettivo "Convergenza", la Commissione europea ha espresso apprezzamento nei confronti della Sicilia, prima regione di quest'obiettivo per la quale è stato approvato, lo scorso 7 settembre, il Programma Operativo, finanziato dal Fondo europeo per lo sviluppo regionale (FESR). La Sicilia ottiene risorse complessive per 6,5 miliardi, di cui 3,3 miliardi provenienti dal FESR. L'impatto atteso per il programma della Regione Sicilia, è un incremento medio annuale del PIL del 2 per cento, 15 mila nuovi posti di lavoro ed una riduzione dello 0,5% delle emissioni di gas a effetto serra. Gli obiettivi della Regione sono inoltre in sintonia con la strategia di Lisbona: rispetto alla situazione del 2000-2006, infatti, le spese indirizzate ai temi dell'agenda di Lisbona rappresentano un

incremento sostanziale, situandosi ora al 59% del totale. Il sostegno alla ricerca e sviluppo, all'innovazione e alla tecnologia rappresenta il 12 per cento delle risorse del Fondo europeo per lo sviluppo regionale.

È anche da sottolineare l'impegno della Regione nell'utilizzo delle energie rinnovabili e nella ricerca di una maggiore efficienza energetica (l'8% del totale del contributo europeo sarà destinato a interventi in questo settore rispetto al 4 % di media per le altre regioni Convergenza) e l'attenzione alla promozione del trasporto sostenibile, con un investimento di 1,4 miliardi di euro destinati alla mobilità, in particolare alle reti del trasporto ferroviario e marittimo.

Su risorse naturali, culturali e turismo, potenziale volano dell'economia della Regione, confluiranno 1.4 miliardi euro, con lo scopo di valorizzare in funzione turistica le identità paesaggistiche, le risorse naturali e le tradizioni culturali del territorio.

Mi auguro ora che la Regione adotti criteri di selezione chiari e trasparenti che permettano di selezionare progetti con elevato valore aggiunto ai fini di favorire lo sviluppo e la crescita del territorio, consentendo alle future generazioni di godere dei benefici conseguiti attraverso un utilizzo efficace e qualificato dei fondi europei. Vorrei inoltre porre in rilievo l'importanza politica di un ruolo attivo della Regione nel "comunicare" la politica di coesione. A tal riguardo sono lieta che la Regione Sicilia abbia già trasmesso informalmente il piano di comunicazione per il suo programma e apprezzo l'intenzione di un adeguato coinvolgimento del partenariato economico e sociale, espressione degli interessi concreti del territorio. Da ultimo, desidero richiamare l'attenzione sulle importanti scadenze della programmazione 2000-2006. Gli ultimi dati comunicati alla Commissione in tema di attuazione finanziaria degli interventi sollevano qualche timore, ed è dunque di cruciale importanza che siano fatti tutti gli sforzi possibili per evitare perdite di risorse, così importanti per lo sviluppo della regione.

Con 28,8 miliardi di euro nel periodo 2007-2013, l'Italia è il terzo più grande paese beneficiario della politica di coesione dopo la Polonia (59 miliardi) e la Spagna (31).



L'ultima sfida da non perdere

Antonio La Spina

L'analisi degli interventi attuativi delle politiche comunitarie di coesione può essere svolta in vari modi. La modalità più frequente assume la programmazione come un dato e guarda al grado di realizzazione dei singoli interventi, evidenziando se le somme siano state impegnate e poi se siano state effettivamente spese.

Una volta stanziata le somme, la preoccupazione dominante è quella di non perderle, dal momento che le normative comunitarie prevedono che se non si realizzano gli interventi entro certe scadenze, i fondi verranno disimpegnati e sottratti ai paesi inadempienti.

Ciò ha una sua logica, sia perché in tal modo gli stati membri e al loro interno i vari livelli di governo e di amministrazione che gestiscono i fondi saranno indotti a non restare con le mani in mano, sia perché soprattutto oggi sono molte, in Europa, le aree in ritardo di sviluppo, sicché è giusto che il denaro non prontamente utilizzato ritorni a Bruxelles anche affinché lo si possa stornare verso chi ne ha più bisogno.

Stando così le cose, si è ossessionati, soprattutto quando il ciclo di programmazione volge al termine o è già terminato (e così è per il ciclo 2000-2006, sicché occorre adesso utilizzare di gran carriera le forti somme che ancora restano in cassa), dalla necessità di spendere.

Più si spende e più lo si fa velocemente (adesso) e più si è considerati bravi, fermo restando che non si è stati poi così bravi in precedenza, se ci si è ridotti a dover spendere all'ultimo minuto.

La Sicilia fino al dicembre 2006 era l'ultima delle regioni obiettivo 1 quanto a spese effettuate (solo il 50,9 % dei fondi assegnati, con una capacità media di tali regioni - tra cui Campania al 54,8 e Puglia al 55,9 - che si attesta comunque su un deludente 56,6).

Secondo quanto ha rilevato quest'anno la Corte dei conti, la preoccupazione di spendere il più rapidamente possibile ha portato a cercare vari stratagemmi, tra cui scorrimenti di graduatorie relativi a bandi di anni precedenti per rintracciare comunque qualche progetto da portare avanti, o leggi regionali e delibere di giunta in funzione di accelerazione.

La velocità e la quantità della spesa diventano così i criteri di valutazione apparentemente dominanti, anzi esclusivi. Così facendo, però, si perde di vista l'aspetto più importante delle politiche comunitarie di coesione: la coesione, appunto.

Nel gergo comunitario questa si realizza quando si accorciano le distanze tra le aree più floride e fortunate d'Europa e quelle più svantaggiate, sicché lo spazio europeo diviene meno disomogeneo, quindi più coeso.

E le distanze si accorciano anzitutto se il prodotto pro capite aumenta, se aumentano investimenti (specie dall'esterno), esportazioni, occupazione, infrastrutture, benessere medio (quindi se diminuisce la povertà). Politiche di coesione che non favoriscono il raggiungimento di tali

risultati sono politiche fallimentari, anche se si riuscissero a far spendere i fondi stanziati.

Questo secondo modo di guardare agli interventi comunitari è dunque assai più importante del primo.

Come è noto, in Sicilia (e in genere in larga parte del Mezzogiorno) non si è avuta una crescita significativa del Pil pro capite, né degli investimenti, né delle esportazioni.

Dal 1999 vi è stata una certa crescita dell'occupazione, che però in larga parte è addebitabile sia ad una diversa regolamentazione del mercato del lavoro, sia anche ad

una diminuzione della popolazione attiva.

La povertà è addirittura aumentata.

In definitiva, ciò vuol dire che la qualità degli interventi è stata nel complesso scadente, perché non ha raggiunto neppure in minima parte gli obiettivi finali rilevanti.

Si è avuta non solo una spesa senza sviluppo, ma anche una spesa che ha favorito il sottosviluppo, incapace di scegliere interventi rilevanti e concentrare le risorse su di essi, dispersa in mille e mille rivoli.

Tutto ciò non andrebbe dimenticato in un momento come l'attuale in cui da un lato incalzano i bollettini che riportano i progressi della spesa e dall'altro si è posto mano alla nuova programmazione per il periodo 2007-2013. Sarebbe stato opportuno non ripetere gli errori del passato. Non mi sembra che ciò sia avvenuto.

In Sicilia la qualità degli interventi è stata nel complesso scadente perché non ha raggiunto neppure in minima parte gli obiettivi finali rilevanti. E' mancata la programmazione della spesa e manca ancora



Riqualficare la spesa

Alessandro Hoffman

Parlare della Regione, in Sicilia, significa anche parlare di Unione Europea e delle risorse messe a disposizione da Bruxelles per venire incontro agli squilibri territoriali e settoriali che, dal punto di vista della statistica e fino a tutto il 2013, fanno della nostra regione una regione "obiettivo" o, con termine più moderno, "convergenza".

In tal senso, la politica prevalente inventata nel 1987 per venire incontro ai numerosi temi e problemi sempre aperti (dallo scarso reddito, alla scarsa occupazione, alla ancora più scarsa qualità della vita) è la politica di coesione che, nei suoi primi venti anni di vita, ha riassunto i tre termini dello sviluppo locale, dell'agricoltura e della formazione professionale.

Lo strumento più noto della coesione (l'unico, chissà perché, di cui si parla sempre!) è il Programma Operativo Regionale che, nella sua penultima versione, all'interno di un disegno più vasto noto come Agenda 2000, ha stanziato per il periodo 2000 - 2006 (in realtà 2008) un contributo totale di 8,4 miliardi di euro: queste risorse, alla cui formazione partecipano anche per trenta per cento il governo nazionale e quello regionale e a cui vanno sommate le quote a carico dei privati, registrano al 31 dicembre 2006 impegni per 7,1 miliardi e pagamenti per 4,3 miliardi di euro, con un tasso di attivazione che è di poco superiore al cinquanta per cento.

Alla quantità di spesa, che come abbiamo visto non è esaltante, si affianca per una lettura intelligente la sua qualità: con altre parole, si è speso bene o si è speso male? Utili considerazioni al proposito vengono formulate dalla stessa Regione nel programma già predisposto per il 2007 - 2013 sotto la voce "Lezioni dall'esperienza della prece-

dente programmazione". Ad esse, facciamo rinvio.

Ora, se è vero che gli strumenti della politica di coesione sono interventi di "costruzione delle istituzioni" e interventi di "realizzazione di azioni pubbliche fortemente qualificanti", perché mai la Regione in parte consistente ha fallito?

La risposta sta nei modi con cui si sono strutturati in Sicilia, a partire dai primi anni novanta, i due quadranti "macro" del reddito e della finanza: in particolare, la ricchezza è prodotta prevalentemente dai servizi e, al loro interno, dal settore pubblico mentre la finanza spende tutte le entrate, anzi qualcosa di più, per stipendi e sanità e dedica al "conto capitale" soltanto i trasferimenti da politica di sviluppo comunitaria e nazionale.

I programmi operativi, a questo punto, perdono in parte la propria identità originaria e sostituiscono in pieno la spesa normale della Regione (cioè del bilancio regionale) per infrastrutture, investimenti produttivi e terziario avanzato.

Le azioni di spesa, pertanto, si articolano in interventi puntiformi e non integrati sul territorio con buona pace della strategia di offerta, della politica per la competitività territoriale e dell'innovazione peraltro, tutte, più difficili da implementare.

Se aggiungiamo la presa d'atto di uno sviluppo locale che non c'è e la mistura del decentramento delle azioni dal livello regionale al livello distrettuale (ad esempio l'esperienza PIT, quella leader e quella dei patti territoriali) per fini distributivi e non allocativi, il quadro d'insieme comincia a delinearsi ed è possibile formulare una risposta alle numerose domande.

Ricerca, 111 milioni di euro per il Sud

Circa 111 milioni di euro sul piatto, di cui 87 dal MUR e circa 24 dal CNR per il potenziamento della rete scientifica del Mezzogiorno. Finanziamenti che sembravano perduti e che sono stati pienamente recuperati.

E una concreta chance di lavoro nelle strutture di ricerca per tanti giovani ricercatori del Sud Italia.

Questo, in sintesi, il risultato definitivo di rimodulazione dell'Intesa di Programma MUR-CNR, che prevede fondi cospicui, stanziati dalle parti, per una serie di azioni: importanti interventi di edilizia volti all'insediamento e/o al completamento di aree di ricerca; sviluppo di attività di ricerca nell'ambito di programmi integrati multisettoriali; progetti di sviluppo competenze e di formazione rivolti ai giovani ricercatori operanti nelle strutture di ricerca del Mezzogiorno; inserimento stabile di questi ultimi nelle strutture.

A dare la notizia è il Vice Presidente del CNR, Federico Rossi, che si dice «felice di un risultato che si concretizza dopo vent'anni di stop and go». «Credo di poter affermare - ha detto il Vice Presidente - che la decisione del Ministro Fabio Mussi di firmare il decreto (relativo alla Rimodulazione dell'Intesa, ndr) sia di portata storica. Sono trascorsi quattro lustri dalla decisione con la quale il Cipe (Comitato Interministeriale per la Programmazione Economica) deliberava il

primo finanziamento.

Per me - ha aggiunto Rossi - il risultato di oggi è motivo di particolare soddisfazione.

Già nel 1997, in qualità di consigliere dell'allora Ministro della Pubblica Istruzione, Università, Ricerca Scientifica e Tecnologica, Luigi Berlinguer, e di Coordinatore della attività di Ricerca, Formazione e Istruzione nel Mezzogiorno, mi impegnai personalmente per la rimodulazione dell'Intesa, che non si concretizzò a causa del cambio di Governo. Colgo l'occasione - ha concluso il Vice Presidente del CNR - per ringraziare il Ministro Fabio Mussi, il cui decreto consentirà sia di valorizzare il territorio del Mezzogiorno d'Italia, sia di creare opportunità e prospettive per tanti giovani ricercatori.

Vorrei inoltre richiamare a un particolare impegno gli amministratori degli enti locali delle regioni coinvolte, affinché operino per consentire la presentazione dei progetti edilizi con le relative autorizzazioni entro i 60 giorni previsti dal decreto.

Sono profondamente convinto che la costituzione di poli di ricerca nelle regioni del Mezzogiorno rappresenti un'occasione unica per concepire lo sviluppo delle città del Sud Italia secondo i criteri dettati dall'Europa».

Quei 51 miliardi spesi a vuoto



te chiuso ai flussi degli investimenti, almeno al livello legale. Per il livello illegale il discorso «è ben diverso, ma non rientra tra gli oggetti della ricerca».

Ma che fine ha fatto quella montagna di soldi? «Dispersi in mille rivoli, in interventi che non hanno spesso la massa critica per raggiungere i risultati attesi o non li hanno prodotti affatto, conseguenza di processi che sono gestiti quasi esclusivamente dalle amministrazioni pubbliche», spesso causa dell'arretratezza del Sud. «È vero, talmente vero che vengono a studiarci da tutto il mondo. Un divario inscalfibile da 150 anni che rappresenta un caso unico a livello planetario. Peraltro, la situazione non è la stessa per tutte le regioni e forse non è corretto parlare del Mezzogiorno come di un unico blocco, perchè le istituzioni non sono tutte uguali. Penso alla Basilicata o ad alcuni distretti della Campania e della Puglia, ad esempio», continua Francesco Grillo di Vision & Value, uno dei ricercatori che ha lavorato al progetto.

Ma ecco i numeri, cominciando da «l'indicatore principe», come scrivono gli estensori della ricerca nelle loro conclusioni: il tasso di crescita reale (ovvero al netto dell'inflazione) del prodotto interno lordo. L'obiettivo, aggiornato nel 2004, era del 3,9%.

Il risultato neppure un terzo, 1,23%. Lontano anche dall'1,96% della media della Ue ma almeno in linea con il fiacco 1,24% fatto registrare nello stesso periodo dalle regioni del Centro Nord.

La musica cambia guardando altri dati. Il tasso di occupazione, ad esempio. Nelle regioni obiettivo 1, quelle destinatarie dei fondi strutturali - Campania, Puglia, Abruzzo, Molise, Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna - è passato dal 43,0% del 1999 al 45,9% del 2006. Solo che nel frattempo nel Centro Nord è cresciuta, senza i fondi strutturali, quasi il doppio, passando dal 59,4% al 65%. Proprio la situazione del mondo del lavoro esce in modo particolarmente sconcertante dalla ricerca.

La somma di occupati e disoccupati in cerca di lavoro, in termini statistici, si chiama «tasso di partecipazione al mondo del lavoro». Erano il 53,9% della popolazione all'inizio del millennio e adesso sono ancora meno, il 52,6%. La media italiana è del 63%.

E il lavoro nero, storica piaga sociale del Sud? Peggiorato anche quello. Il lavoro irregolare era 23,1% all'inizio del periodo e adesso è il 23,7%, oltre il 25% in Sicilia.

La risposta classica sarebbe quella di stimolare gli investimenti produttivi. In altri luoghi, dall'Irlanda alla Spagna, la ricetta ha funzionato. Da noi, no. La capacità di attrarre investimenti esteri è semplicemente ridicola.

Gli investimenti dall'estero nel Sud Italia sono migliorati, ma sommando quelli fatti nelle regioni esaminate il totale non arriva a quello della sola Umbria, non certo una delle aree più dinamiche del Paese, ed è circa un ventesimo di una regione come il Piemonte.

An. Me.

Spesi 51,2 miliardi di euro in sei anni, ma i risultati sono zero. Sono i numeri, sconcertanti, degli investimenti destinati allo sviluppo del Mezzogiorno dal 2000 al 2006, contenuti in una ricerca durata tre anni, lunga mille pagine e commissionata dal Governo italiano, è un team di economisti della London School of Economics e della società di consulenza Vision & Value e diffusa nei giorni scorsi dal quotidiano «La Stampa».

Si tratta di una cifra circa quattro volte più grande della manovra sul welfare che ha portato in piazza circa 1 milione di persone, sottolinea il giornale.

L'immagine che viene fuori è quella di una sostanziale «autarchia» del Meridione d'Italia, spiega Francesco Grillo di Vision & Value, uno dei ricercatori che ha lavorato al progetto.

Il Sud appare «tagliato fuori dalla globalizzazione», completamen-

A rischio i fondi Ue per i nuovi stati

Maria Tuzzo

I dieci nuovi Stati membri dell'Unione europea rischiano di perdere una buona fetta di finanziamenti comunitari loro assegnati con i fondi strutturali perchè non riescono a spenderli.

I dati relativi agli Stati membri entrati a far parte dell'Unione nel 2004, nel mese di settembre, indicano una percentuale media pari al 57% di esecuzione dei fondi destinati allo sviluppo delle regioni. La media dei 'vecchi Quindici è invece del 75%, con l'Italia che, tuttavia, si ferma al 70%.

Presentando l'andamento per il bilancio Ue del 2006, che ha mantenuto nel complesso un alto livello di esecuzione (meno di due miliardi le risorse non spese), il commissario Ue Dalia Grybauskaitè non ha usato mezzi termini, ricordando che per gli Stati che non sono in grado di spendere i fondi Ue nei tempi previsti scatterà il cosiddetto disimpegno automatico (regola N+2), con conseguente annullamento di parte dell'assegnazione.

Sul banco degli imputati ci sono soprattutto i nuovi Stati membri: se si escludono Malta (69%), Slovenia (68%) e Ungheria (66%), tutti gli altri sono poco sopra il 50% di utilizzo con Repubblica Ceca, Lettonia e Cipro fanalini di coda rispettivamente con un 46, 45 e 41%.

La percentuale di capacità di spesa è ancora più bassa (22% in media) per quanto riguarda il fondo di coesione, con «cifre pessime» per alcuni Stati che, ha puntualizzato la commissaria lituana, ad oggi non superano il 14-15% di utilizzo, anche se c'è tempo fino al 2010.

Per quanto riguarda i 'vecchi Stati, in cima alla classifica della buona esecuzione dei fondi ci sono Irlanda (90%) e Austria (86%); poco sopra la media la Spagna al 79%, seguita dalla Francia al 75%, mentre Italia e Gran Bretagna si fermano al 70%.

Bassa la capacità di spesa in Grecia (58%) e in Olanda che con il 54%, con ogni probabilità, perderà circa 300 milioni di euro.

Anche nel bilancio 2006 l'Italia è stato tra i paesi che ha ricevuto più finanziamenti, ma anche quello che ha più contribuito al budget comunitario.

Negli ultimi sette anni la Spagna è stato il maggior beneficiario dei fondi Ue (99,5 mld), seguito da Francia (89,6 mld), Germania (79,1 mld), Italia (70,2 mld) e Gran Bretagna (50,2 mld).

Nei due anni di programmazione (2004-2006), tra i nuovi Stati membri è la Polonia ad aver ricevuto di più con 12,1 miliardi di euro.



Artioli: Est Europa sorpassa il sud

Anche l'Europa dell'Est sorpassa, in alcuni casi, il Mezzogiorno d'Italia. La fotografia di un divario sempre più profondo tra il produttivo Nord e le regioni meridionali è offerta dall'edizione 2007 degli Indicatori economici e sociali regionali e provinciali. Il volume, curato dall'Area Mezzogiorno di Confindustria, rende disponibile una organica raccolta di statistiche riguardanti i più significativi fenomeni economici e sociali e la loro articolazione sul territorio.

Dall'indice sintetico, che mira a graduare le province cogliendo aspetti del benessere collettivo non sempre considerati in questo tipo di elaborazioni, si scopre che tra il gruppo delle prime dieci province, tutte centro settentrionali (Milano, Trieste, Bologna, Aosta, Modena, Verona, Ravenna, Brescia, Parma e Novara) e quello delle ultime dieci, tutte meridionali (Reggio Calabria, Nuoro, Caltanissetta, Enna, Oristano, Benevento, Foggia, Agrigento, Caserta e Vibo Valentia), le differenze sono notevoli.

E ancora di più lo diventano se il confronto viene effettuato tra l'ultima della classifica (Vibo Valentia) e la prima (Milano): il divario che si osserva è talmente profondo (il rapporto è di 1 a 2,64) da trovare solo pochi riscontri a livello europeo. «E ciò è tanto più importante - commenta Confindustria - se si considera che proprio alcuni dei nuovi Stati membri dell'Unione (si pensi alla Repubblica Ceca, all'Ungheria, alla Slovenia) stanno ormai raggiungendo, e in taluni casi superando a velocità molto elevata, le nostre regioni meridionali».

«C'è bisogno a questo punto | commenta il vicepresidente di Confindustria Ettore Artioli | di cambiare passo e di fare un deciso salto di qualità nelle politiche per il Mezzogiorno, perché gli sforzi profusi finora hanno portato a risultati insoddisfacenti. Confindustria si è impegnata e continuerà a farlo per un Sud nuovo che non nutre alcuna nostalgia per le tutele e le protezioni, ma che, proprio per questo motivo, vuole essere messo nella condizione di attrarre nuovi investimenti e competere sui mercati. La manovra di finanza pubblica per il 2008 fa registrare qualche arretramento rispetto alla Legge Finanziaria dello scorso anno.

È auspicabile che siano apportati tutti i correttivi necessari affinché l'impegno delle imprese possa fare affidamento su risorse finanziarie certe e strumenti agevolativi pienamente operativi».



Assistenza legale alle vittime della mafia

Il Centro studi e iniziative culturali Pio La Torre ha attivato, dal mese di Settembre il servizio di assistenza legale antimafia rivolta alla tutela delle vittime di mafia, usura e racket. Tra le vittime vanno considerate anche le pubbliche amministrazioni, gli enti di diritto pubblico, gli organismi o enti economici che subiscono infiltrazioni e condizionamenti di tipo mafioso. A tutti questi soggetti, pubblici e privati, il servizio di assistenza legale del Centro Pio La Torre mette a disposizione la competenza specifica in materia antimafia, antiusura e antiracket di un nutri-

to pool di avvocati formato da penalisti, civilisti, lavoristi e amministrativisti- al quale possono rivolgersi e chiedere assistenza quanti nella pubblica amministrazione, nell'economia e nella società intendano difendersi dalla pressione mafiosa. Il servizio di assistenza legale opera tramite uno sportello aperto il giovedì di ogni settimana dalle ore 16 alle ore 18 (salvo i festivi) ubicato presso il Centro studi Pio La Torre sito in via Remo Sandron 61 Palermo-www.piolatorre.it-info@piolatorre.it - tel./ fax.091-348766.



La vera tortura è la mafia

Gian Carlo Caselli

Ostriche e champagne. Non è il sogno di un goloso refrattario alla "nouvelle cuisine". È la fotografia di com'era il carcere per i mafiosi prima del cosiddetto "41 bis". Ovviamente, il problema non riguardava soltanto le esagerazioni gastronomiche dei boss ed il loro colesterolo. Riguardava la credibilità stessa della lotta alla mafia. Perché lo Stato non era credibile, si indeboliva con le sue proprie mani, fino a quando i mafiosi restavano padroni di fare il bello ed il cattivo tempo anche in carcere: luogo in cui - per definizione - la supremazia dello Stato dovrebbe affermarsi, per tutti, in forme persino totalizzanti. E non era soltanto questione di "immagine". C'era anche il fatto che, pur essendo in carcere, i mafiosi continuavano a comandare come prima e più di prima sul "loro" territorio, come se il carcere fosse un'appendice del loro dominio assoluto. Conclusione: pretendere di contrastare efficacemente la mafia - in un simile contesto - era come pretendere di fermare un carro armato con una carabina.

Giovanni Falcone sapeva bene come stavano le cose. Fu lui difatti ad elaborare il progetto di una carcerazione finalmente di giusto rigore per i mafiosi detenuti, che ne ostacolasse i rapporti con l'esterno: vale a dire che rendesse più difficile continuare ad impartire - dal carcere - ordini di stragi, omicidi, traffici illeciti e altre attività criminali. Questo progetto cominciò a delinearsi proprio mentre la Corte di Cassazione rendeva definitive le condanne scaturite dall'inchiesta (il cosiddetto "maxi processo") che era stata il capolavoro investigativo-giudiziario del pool guidato da Nino Caponnetto e formato, tra gli altri, da Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Per la prima volta nella sua esistenza, Cosa nostra doveva fare i conti con pesanti condanne definitive e con la prospettiva di doverle scontare in un carcere non più trasformato - solo per i mafiosi - in un grand hotel. Anche di qui nacque l'idea criminale delle stragi del 1992: una vendetta postuma contro Falcone e Borsellino e nello stesso tempo il tentativo di soffocare nel

sangue il proposito di Falcone (passato ad incarichi ministeriali) di riproporre su scala nazionale il metodo di lavoro del pool di Palermo, potenziandolo con la previsione di una normativa sui "pentiti" e sul regime carcerario dei mafiosi.

Per fortuna, alle stragi lo Stato italiano seppe reagire con efficacia. Tra l'altro approvando (con decisione unanime del Parlamento) un nuovo articolo dell'Ordinamento penitenziario, l'art.41 bis. Il "41 bis" è quindi una norma letteralmente intrisa del sangue di Falcone e Borsellino, oltre che impregnata della loro intelligenza, perché da loro pensata e voluta in base all'esperienza maturata sul campo.

Questa è la storia del "41 bis". Il magistrato americano che lo avrebbe equiparato alla tortura (il condizionale è d'obbligo: vuoi perché fin qui si conoscono solo i "lanci" di agenzia; vuoi per l'intrinseca incredibilità della notizia) è un magistrato che vive fuori della realtà. Ignora non solo l'origine, le finalità ed il contenuto effettivo dell'istituto, ma anche la sua successiva evoluzione. Che è cadenzata da ripetuti interventi della Corte costituzionale che hanno fissato precisi e rigorosi paletti contro possibili abusi, garantendo equilibrio fra il rispetto dei diritti fondamentali della persona e l'esigenza di non calare le brache di fronte alle organizzazioni criminali. Successivi interventi di alcuni Tribunali di sorveglianza e certe prassi carcerarie hanno poi decisamente temperato vari profili del regime carcerario disciplinato dal "41 bis". Fino al punto che esiste anche - ormai - una robusta corrente di pensiero secondo cui il "41 bis" si sarebbe di molto svuotato.

Questa è la realtà. Ora, giudicare e decidere ignorando la realtà, accontentandosi di prospettazioni tanto interessate quanto assurde, è cosa sempre e comunque grave. Se poi davvero provenisse da un magistrato straniero che si fosse impancato a giudice di istituzioni che dimostra chiaramente di non conoscere, sarebbe ancora più grave. E inaccettabile.



Duisburg, parroci e amministratori in preghiera dove sono stati uccisi i sei calabresi dalla 'ndrangheta

A Caltanissetta la mafia si fa in tre

Giuseppe Martorana



«A Caltanissetta non c'è un capomafia. Ci sono gruppuscoli criminali, ma non c'è un leader». A sostenerlo è il capo della Procura Renato Di Natale (nella foto).

Il magistrato, conoscitore da sempre dello spaccato criminale nisseno e con moltissimi anni di esperienza, dapprima come presidente di Corte di Assise (è stato lui a presiedere la Corte nel primo processo per la strage di via D'Amelio dove vennero uccisi il giudice Paolo Borsellino e gli agenti della sua scorta) e poi come procuratore aggiunto in una delle Procure «più calde» d'Italia, delinea la situazione che si è determinata dopo gli «sconvolgimenti» procurati alla criminalità, soprattutto mafiosa, dalle tante operazioni di polizia e carabinieri.

Renato Di Natale indica una provincia, quella Nissena, divisa in tre: capoluogo, Gela e Vallone. Tre zone senza denominatore comune, anzi tutt'altro. Tre zone completamente diverse. Tre zone dove la presenza della criminalità si manifesta in modo totalmente diversa. «Sicuramente - afferma - sono differenti. La nostra provincia può essere divisa in tre zone. Gela con le sue contraddizioni e con la presenza di Cosa nostra e Stidda.

Il Vallone dove impera Cosa nostra e tutto è regolato da ferree leggi mafiose, mentre nel capoluogo sembra che agiscano "cani sciolti", che non ci sia un capo. La dimostrazione di questo potrebbe anche giungere dal fatto che vi sono troppi furti e rapine e la storia ci insegna che la microcriminalità da fastidio alle grosse organizzazioni mafiose e quando imperversa potrebbe significare un momento di debolezza, ma noi non ci caschiamo e non abbassiamo la guardia. Siamo invece convinti che gli imprenditori, grazie

anche alla spinta forte e significativa che giunge dalle loro organizzazioni di categoria, devono stare molto di più al nostro fianco e liberarsi dai ricatti».

Ricatti che non hanno smesso di esserci. Estorsioni, controllo degli appalti, traffici di droga, i principali interessi delle organizzazioni criminali.

«L'attività criminale di tipo mafioso si mantiene su livelli elevati e meritevoli di attenzione». Ha sottolineato il Presidente della Corte di Appello Francesco Ingargiola durante la sua relazione all'inaugurazione dell'Anno giudiziario. «Il crimine di stampo mafioso - ha proseguito Francesco Ingargiola - continua a segnare ed a condizionare il distretto di Caltanissetta in cui operano le tradizionali consorterie mafiose la cui alta pericolosità non può ritenersi scalfita dal "silenzio" di quest'anno né dalla relativa novità del modus operandi che non allontana la possibilità di infiltrazioni della mafia nei settori degli appalti pubblici. La mafia "imprenditrice" - ha continuato il presidente della Corte di Appello - esercita un controllo violento e predatore attraverso il racket ed usura ed attua strategie inclusive, perseguendo programmi imprenditoriali nei settori della grande distribuzione, degli esercizi commerciali all'ingrosso, del turismo etc.».

Ma qualcosa forse potrebbe cambiare. I recenti rinnovamenti alla guida delle organizzazioni di categoria, soprattutto di quelle imprenditoriali potrebbero costituire una svolta.

Non ha dubbi il Procuratore Renato Di Natale, il rinnovamento è positivo. Lo è ancora di più quando riguarda istituzioni pubbliche o enti che rappresentano categorie professionali e imprenditoriali.

Il massimo esponente della procura nissena fa riferimento ai «rinnovamenti» che negli ultimi mesi hanno interessato la Confindustria nissena prima e la Camera di Commercio dopo: «Il rinnovamento è positivo, anche se ciò - aggiunge - esula dal contesto delle persone. È positivo perché giunge in un momento in cui si parla tanto di "patto per la legalità" e la Magistratura ha bisogno degli imprenditori per arginare il fenomeno del cosiddetto "pizzo".

Occorre camminare di pari passo per contrastare il mondo delle estorsioni, soprattutto, nel territorio di Gela.

Il rinnovamento della classe dirigenziale degli imprenditori - aggiunge il Procuratore - serve da stimolo per l'intero settore imprenditoriale e questo lo abbiamo già potuto verificare in un numero maggiore di denunce che raccogliamo, probabilmente conseguenza della ventata di novità in quanto la gente si sente più sicura».

Esprime, però, un rammarico Renato Di Natale: «Per combattere il malaffare che ancora, purtroppo, esiste, abbiamo bisogno che soprattutto chi è vittima stia al nostro fianco. Debbo purtroppo fare una constatazione che a Gela le denunce contro estortori e mafiosi aumentano a Caltanissetta non ce ne sono».

Così il racket strozza le imprese La mappa del disagio in Sicilia

Antonio Di Giovanni

L'8% dei commercianti italiani è vittima del racket, l'11% conosce colleghi che ne sono vittima. Una media nazionale che, però, nasconde differenze notevoli. L'esperienza diretta di estorsioni, infatti, sale al 12% in Calabria, al 15% in Sicilia, al 22% in Puglia, per toccare addirittura il 30% in Campania. La percentuale crolla invece al 2% in Umbria, Marche, Trentino e Friuli. È il risultato dell'indagine Confcommercio-Gfk Eurisko, presentata a Palermo nel corso di un convegno su legalità e sicurezza. Al sondaggio hanno risposto 3.750 imprenditori italiani sui 60mila che operano nei settori del turismo, del commercio e dei servizi. Partendo dal dato sulle minacce da parte del racket ricevute dall'8% degli intervistati e facendo una proiezione approssimativa su 1.180.000 imprese italiane del commercio al dettaglio, compresi alberghi e pubblici esercizi, gli autori dell'indagine ipotizzano che nel 2006 ci sono stati circa 95.000 casi di minacce o estorsioni vere e proprie, contro le 5.300 denunce rilevate dal ministero dell'Interno.

Altro dato preoccupante emerge dal raffronto tra le misure cautelative ritenute più efficaci e quelle effettivamente adottate dagli imprenditori, che rivela uno squilibrio a favore delle iniziative pubbliche nel primo caso e private nel secondo, rivelando una netta "frattura".

Scendendo nel dettaglio, il 40% delle imprese dichiara di avere adottato almeno una misura cautelativa nei confronti del racket: la stipula di polizze assicurative (18%), la vigilanza privata (17%), servizi di video sorveglianza (14%), vetrine blindate (11%). Solo il 5% sporge denuncia, mentre un altro 5% chiede informalmente protezione alle forze dell'ordine. Le denunce salgono però al 12% in Campania, al 10% in Puglia, all'11% in Sicilia. Quanto alle misure di contrasto e prevenzione da adottare, gli imprenditori intervistati mettono ai primi posti, senza grandi differenze territoriali, la certezza della pena (53%), una maggiore protezione sul territorio (50%) e la collaborazione con le forze dell'ordine (35%). Solo il 5% crede nelle associazioni antiracket come strumento per garantire la sicurezza alle imprese.

La mappa del disagio degli imprenditori tracciata da Confcommercio, inoltre, rivela il peggioramento dei livelli di sicurezza denunciato da oltre un terzo degli intervistati, (solo il 4% parla di un miglioramento della situazione, mentre la maggioranza la giudica stabile), è particolarmente sentito nel Nord-Est e in alcune regioni del Centro. Il 49% degli imprenditori dell'Emilia Romagna ha la sensazione che i reati siano in crescita. Più ottimiste Puglia e Sicilia. Ma dal convegno di Confcommercio, sono arrivati anche segnali positivi: il presidente nazionale Carlo Sangalli ha assicurato che l'associazione di categoria di costituirsi parte civile in



tutti i processi agli estorsori "perché - ha spiegato - la certezza di non essere soli di fronte alla minaccia estorsiva, che si può contare sulla trama fitta di una rete di supporto fondata sulla collaborazione tra forze dell'ordine, magistratura e associazioni rende possibile e normale dire "no" al racket".

Da parte sua il presidente regionale di Confcommercio Roberto Helg ha annunciato la nascita di un coordinamento delle associazioni antiracket e di un osservatorio regionale sulla criminalità "che avrà il compito - ha spiegato Helg - di affiancare le vittime delle estorsioni, studiare nuove norme da applicare per la tutela delle vittime del racket e dell'usura, facilitare l'accesso al credito con l'intervento dei nostri Confidi, promuovere la cultura della legalità a tutti i livelli".

E il sottosegretario all'Interno Ettore Rosato se da una parte ha ammesso che il numero di denunce è ancora basso su tutto il territorio nazionale, dall'altra ha evidenziato "punte di eccellenza come Napoli dove c'è una inversione di tendenza e segnali importanti dalla Sicilia dove ci sono state precise scelte pubbliche come quelle della Confindustria prima e di Confcommercio oggi".

Il ministro per le Infrastrutture Antonio Di Pietro ha rilanciata invece l'esigenza espressa dagli imprenditori che per combattere il racket si garantisca anche la certezza della pena.

«Qui si ragiona così - ha detto strappando un lungo applauso dalla platea - "se non riesco a fare fronte alla criminalità i delinquenti li metto fuori e non ho problemi". E invece i delinquenti devono andare in carcere».

Aiuti alle vittime della mafia

Lauro: non ci sono più arretrati

Nei primi dieci mesi del 2007 il Comitato di solidarietà vittime dell'estorsione e dell'usura ha assunto più di mille deliberazioni e non ha più una sola pratica in arretrato. Ha deliberato inoltre 22 milioni e 400 mila euro di benefici sotto forma di elargizioni o mutui a tasso zero alle vittime di estorsioni e dell'usura. Di queste somme circa il 25% (5 milioni e mezzo di euro) è andata alla Sicilia. Dati confortanti quelli forniti dal prefetto Raffaele Lauro, commissario straordinario del governo per il coordinamento delle iniziative antiracket e antiusura. «Ciò vuol dire - ha detto Lauro - che il comitato ha lavorato alacremente secondo le indicazioni del ministro dell'Interno. Nelle prefetture sono entrati in funzione i mini pool antiracket e antiusura istituiti dal ministro Giuliano Amato e i nuclei di valutazione. Tutto ciò che è stato fatto in questo anno deve servire - ha proseguito il prefetto - per rispettare i termini di legge nelle erogazioni».

Lauro ha ammesso che ci sono state disfunzioni, come nei casi degli imprenditori taglieggiati Guaiana a Palermo, Vecchio a Catania e Catanzaro ad Agrigento. «Non abbiamo ancora ricevuto l'istanza di Catanzaro ma negli altri due casi, per il loro significato e per dare una

risposta diretta alle istanze di imprenditori coraggiosi, li ho voluti incontrare personalmente nelle loro città e sulla base delle relazioni dei prefetti - ha puntualizzato il commissario antiracket e antiusura - il comitato ha già erogato le provvisoriali». La legge, infatti, consente di erogare anticipazioni sotto forma di provvisoriali in attesa che venga completata tutta la procedura giudiziaria e amministrativa che stabilisca il danno subito dall'imprenditore. «Ma il problema - ha concluso Raffaele Lauro - non sono solo i casi eccezionali ma quello è quello di rendere tutto il sistema efficiente perché nessuno debba attendere». Nel 2006, il Comitato ha accolto 208 istanze, di cui 130 presentate dalle vittime dell'estorsione per ottenere elargizioni e 78 presentate dalle vittime dell'usura per l'ottenimento dei mutui senza interesse. Le somme concesse ammontano complessivamente a 13.274.880 euro, di cui 7.734.244 euro in favore delle vittime dell'estorsione (1.610.755 di euro a titolo di provvisoriale e 6.123.489 di euro a titolo di saldo delle elargizioni già concesse) e 5.540.636 di euro in favore delle vittime dell'usura (di cui 2.568.042 di euro a titolo di anticipazione e 2.972.593 di euro a titolo di saldo dei mutui già concessi).

an. dg.

Risarcita Confindustria Sicilia, c'è danno morale

Il gup di Caltanissetta, Gianbattista Tona, ha condannato complessivamente a 20 anni di carcere Crocifisso Smorta, Francesco Vella e Fortunato Ferracane, accusati di estorsione. Gli imputati dovranno pagare, inoltre, 35mila euro a titolo di risarcimento del danno a Confindustria Caltanissetta, parte civile nel processo al racket del pizzo.

Ritenendo l'associazione degli imprenditori vittima delle estorsioni, per la prima volta, un giudice sancisce il principio che ad essere danneggiato dal racket non è solo il singolo esercente, ma l'intera categoria, lesa nel suo diritto di libertà economica.

I tre estorsori dovranno risarcire inoltre 120mila euro al Comune di Gela, anch'esso parte civile, 35mila euro alle due federazioni antiracket costituite parte civile e un milione e 670mila euro, complessivamente, alle 7 imprese vittime delle estorsioni e ai singoli titolari delle società. «La decisione del giudice di Caltanissetta - commenta Alfredo Galasso, legale di Confindustria - è importantissima. Gli estorsori sono stati condannati, infatti, non solo a restituire alle vittime quanto preteso in oltre 10 anni di taglieggiamenti, ma anche il danno morale provocato». Il processo, celebrato in abbreviato, nasce da un'inchiesta della Dda di Caltanissetta sulle tangenti imposte dalle famiglie mafiose e dalla stidda alle società che gestivano la raccolta e lo smaltimento dei rifiuti nel comune di Gela.

L'indagine, ad ottobre scorso, ha portato all'arresto di 13 persone.

A denunciare il caso fu il sindaco di Gela Rosario Crocetta.

Le vittime confermarono poi agli investigatori di avere subito intimidazioni e minacce. Dalle indagini emerse che gli imprenditori inizialmente - le prime richieste di pizzo risalgono al 1996 - pagavano 60 milioni l'anno di vecchie lire (circa il 2% dell'importo di aggiudicazione del-

l'appalto), alla Stidda. A partire dal 1998 le vittime sarebbero state costrette a pagare anche Cosa nostra arrivando a versare 10 milioni al mese ciascuno oltre ad un'unica tantum di 100 milioni. Dal 2001 la somma sarebbe passata a 35 milioni al mese, e poi, con l'avvento dell'euro a 18 mila euro al mese. (Nella foto il vicepresidente di Confindustria Sicilia Marco Venturi).



Dalla scuola parte la lotta alla mafia

Silvia Iacono



// Non basta combattere la mafia sul piano delle illegalità. Per estirparla bisogna lottare a favore della giustizia sociale". È questo il messaggio che il professore Giuseppe Carlo Marino docente di Storia contemporanea all'Università di Palermo che ha lanciato agli studenti coinvolti nel Progetto educativo antimafia 2007-2008 promosso dal Centro studio Pio La Torre. La conferenza si è svolta alla presenza di 700 studenti riuniti al cinema Rouget et Noir di Palermo con altre 20 scuole di tutte le province siciliane collegate in videoconferenza con sala. Il professore Giuseppe Carlo Marino ha fatto un incisivo ex cursus storico della storia dell'intreccio tra mafia e politica dall'Unità d'Italia al fascismo. Gli studenti si sono rivelati validi ascoltatori della lezione di Marino. I ragazzi hanno posto domande che hanno dato la possibilità di creare un proficuo dibattito.

Il presidente dell'associazione Pio La Torre, Vito Lo Monaco, ha introdotto la conferenza sottolineando che "per capire cosa sia oggi il fenomeno mafioso oggi è necessario comprendere il forte intreccio che è sempre esistito tra mafia e politica. La mafia è sempre stata presentata come una organizzazione verticistica a sé stante, invece l'organizzazione criminale si inserisce in un network di rapporti tra politica, economia e ogni altro aspetto della nostra società. Il fatturato che proviene da attività illecite - ha precisato Lo Monaco - è stato stimato in 90 miliardi di euro, che sono di più degli 80 miliardi del debito pubblico dell'Italia". La mafia si muove su diversi fronti e in passato lo Stato si è mosso per reprimere il cosiddetto braccio armato dell'organizzazione. Ma la mafia è di più, "bisogna combatterla su più fronti - spiega il presidente del centro Pio La Torre - con la vigilanza sulla provenienza e gli spostamenti di ingenti somme di denaro, ma soprattutto con una attenzione particolare alle collusioni che avvengono tra i boss mafiosi e personaggi della politica locale e nazionale".

Il professor Giuseppe Carlo Marino ha tracciato un vivido ritratto di ciò che era la mafia agli albori. "La mafia nasce come vera e pro-

pria forma di associazione criminale come noi la conosciamo ancora oggi - ha spiegato Marino - negli Stati Uniti d'America. Qui negli dagli anni Trenta agli anni Cinquanta la mafia con a capo Lucky Luciano diventa una vera e propria holding del crimine". Tra i proventi che resero ricchi i mafiosi d'Oltreoceano ci furono gioco d'azzardo, vendita di alcolici, prostituzione e racket. I soldi vennero presto reinvestiti in attività altrettanto lucrose come l'edilizia, l'apertura di sale da gioco e la costruzione di intere città americane. Una su tutte è Las Vegas tempio del gioco d'azzardo e della bella vita. Ma le attività mafiose in quello stesso periodo si stanziarono anche in altre latitudini. "L'isola di Cuba prima del colpo di stato di Fidel Castro nel 1954, era governata dal dittatore Fulgencio Batista, che teneva in mano il potere attraverso uno stretto intreccio tra politica, mafia e affari. Ma altri esempi di 'stati mafia' si trovano al giorno d'oggi negli stati dell'ex Jugoslavia, come il Montenegro".

Così il professore Giuseppe Carlo Marino ha evidenziato che è difficile dare le coordinate storiche esatte per dire esattamente quando è nata la mafia. Si può dire con grosso modo che sia nata all'indomani dell'Unità d'Italia. In Sicilia la mafia aveva forme diverse da quella statunitense dello stesso periodo. Infatti la nostra Isola, fino alla fine del secondo conflitto mondiale, ha avuto una economia prettamente agricola con la diffusione del latifondo. In questo panorama storico fermo ad un'epoca feudale il potere era nelle mani dei padroni delle terre e la mafia faceva da mediazione tra i contadini e i padroni.

Molte le domande che sono state poste al professore Marino. Uno dei quesiti proposti dai ragazzi della platea virtuale è stata: "La mafia è Stato o Antistato?". Il docente ha risposto con una eloquente metafora: lo Stato è un cerchio, la mafia un altro cerchio, l'aspirazione della mafia è di far combaciare i due cerchi e quindi diventare Stato. Quello che avviene più spesso è una intersezione tra i due cerchi. "Ma la nostra sfida - ha concluso Marino - sarà quella di far intersecare sempre meno i due poteri".

La guerra ai boss vista dai giovani



Non negano l'esistenza della mafia, ma non hanno ancora chiaro quali siano le ricadute concrete nella vita. Politica, criminalità organizzata, tangenti, estorsioni sono tutti concetti che sembrano ai giovani più lontani di quanto lo siano realmente.

È il pensiero di un gruppo di ragazzi intervistati al margine della prima conferenza del ciclo "Educazione alla legalità". Un po' tutti i giovani intervistati sapevano cosa fosse il fenomeno mafioso. Gli studenti che sono ancora all'inizio di questo progetto hanno delle idee chiare su cosa sia la mafia. Alla mafia viene legata soprattutto la corruzione della politica o anche attività economiche, come gli appalti. Ma quello che però non è chiaro ai ragazzi è l'idea che la mafia faccia parte della nostra società. Come giovani cittadini dovrebbero vederla come un fenomeno che abbia delle ricadute concrete e negative sulla loro esistenza. Lo scopo del progetto sarà anche quello di sensibilizzare le nuove generazioni a una lotta alla mentalità mafiosa nella vita di ogni giorno. Anche se seguono gli eventi di cronaca locale legati alla criminalità organizzata, come pizzo, usura, spaccio di stupefacenti mantengono un certo distacco e disillusione di fronte a ciò che accade nella loro città.

Mirko ha 17 anni, frequenta la quinta E delle del liceo classico Vittorio Emanuele II di Palermo e ritiene che "il fenomeno mafioso sia inescindibilmente legato alle attività economiche del Paese, tra questi gli appalti truccati".

Mirko collega il "mafioso" a una persona che si occupa di spaccio di droga e estorsione, e non crede finora di essere mai venuto a contatto con il fenomeno mafioso. Forse ha notato fin ad oggi solo una mentalità un po' mafiosa e omertosa del vedere un crimine e non parlarne.

Mentre la sua compagna di classe Maria Rita, di 18 anni, è stata vittima dell'indifferenza dei palermitani. "Ero in autobus e ho visto che uno scippatore prendeva il portafoglio dalla borsa di una ragazza e stava scappando, io ho tentato di fermarlo ma lui mi ha tirato per i

capelli ed è fuggito via. Nessuna delle persone presenti ha reagito per difendermi o per inseguire a sua volta lo scippatore. Penso, però, che il mio gesto abbia fatto riflettere le persone che mi stavano vicine, che non hanno reagito. Chi non si oppone ai reati e non denuncia i furti e rimane spettatore inerte e silenzioso si fa portatore di una mentalità mafiosa".

Antonio ha 18 anni, frequenta la quarta A del Crispi, ed è rappresentante d'istituto. Per lui la mafia è criminalità organizzata. E vive tra noi. Quando pensa alla mafia la ricollega al pizzo e "a tutti quei commercianti che lo pagano e a quei pochi che denunciano. Sono molto pessimista – dice Antonio – le estorsioni ci sono sempre e sempre continueranno ad esserci. Per me lo Stato, i ceti più ricchi e la mafia sono tutti collusi. La mafia non sarà mai abbattuta se il popolo non si unirà tutto per combatterla. Ma questo non accadrà mai."

Maria Pia di 18 anni frequenta la quinta DR dell'istituto alberghiero Francesco Paolo Cascione. Maria Pia vive nel quartiere Zen di Palermo e sa che molte persone della sua zona spesso vedono furti d'auto o altri reati, ma nessuno parla. "A me finora non è capitato di vedere un furto d'auto davanti ai miei occhi – confessa – ma se mi dovesse capitare, non so come reagirei per la paura e se denuncierei il fatto".

Alessandra della quinta A.s.s. del istituto Finocchiaro Aprile vede la mafia "nella mentalità della gente ignorante che pensa che se in Sicilia le cose vanno bene è grazie alla mafia. Per questo sono molto pessimista per il futuro, secondo me niente potrà cambiare. Sono secoli che le cose vanno in una certa maniera e anche se noi ci mettiamo a parlarne per ore e a dire che la mafia è sbagliata non lo stesso cambierà nulla. Per molti commercianti, per esempio, pagare il pizzo è una questione di sopravvivenza, devono mandare avanti la loro taverna o il loro negozio hanno dei figli da sfamare e non vogliono morire.

Finché la maggior parte delle persone continuerà a pensarla così, non cambierà proprio un bel niente".

S. I.

Servizi sociali in Sicilia, diritto negato

Marilù Calderaro

Non è molto chiaro quale sia l'impostazione che orienta oggi la spesa sociale siciliana. E' legittimo chiedersi come vengono utilizzati i fondi regionali? Quanti ne arrivano nelle casse della Regione? con quale criterio vengono ripartiti e come e da chi vengono spesi?

Il Governo nazionale per il 2006 ha integrato le politiche sociali siciliane con 71 milioni di euro, ma ai consorzi di Comuni, i Distretti sociosanitari, ne sono arrivati 20: gli altri 50 milioni che fine hanno fatto?

Le politiche sociali che si stanno delineando da alcuni anni, hanno superato se non altro nei principi, la improduttiva erogazione di sussidi a fondo perduto, in favore di un sistema di servizi integrati capaci di sostenere e affrancare fette di popolazione a rischio di povertà ed emarginazione. Almeno questa è la impostazione proveniente dalla riforma di sette anni fa nata dopo una gestazione di oltre trenta anni.

Ciò che dovrebbe avere oggi titolarità nella definizione delle politiche sociali, sono le scelte prospettiche, a vasto raggio che orientano nel concreto la spesa e che determinano ricadute in termini di servizi nella logica dell'emancipazione dal bisogno.

Alla sua emanazione, nel dicembre del 2000, la Legge quadro (per la realizzazione del sistema integrato di servizi ed interventi) più comunemente indicata come L. 328, ha fatto immaginare un'Italia in ogni parte della sua estensione con servizi ed opportunità sovrapponibili, da Nord a Sud. Un grande sforzo fatto dal legislatore che ha voluto offrire un'idea italiana di cittadinanza sociale. Un lavoro banalizzato, oggi, dalle inadempienze, lungaggini e successive scelte governative a diversi livelli che hanno svuotato le promesse e le speranze che la riforma prospettava.

La questione deve essere considerata tenendo conto di due importanti trasformazioni: quella del mutamento del sistema del welfare che ha avuto la sua espressione più evidente con la Legge quadro 328/00 dell'allora ministro agli Affari sociali Livia Turco, e quella collegata alla "esigibilità delle prestazioni sociali" legata, in un certo modo, alla riforma del Titolo V della Costituzione.

Che le Politiche Sociali avessero intrapreso un percorso altro rispetto alla tradizione di Assistenza Sociale italiana, era ormai pratica quotidiana consolidata tra quanti lavorano nell'ambito socio-assistenziale. La Legge Turco ne dà ampio riconoscimento sovvertendo molte delle logiche e delle prassi sino ad allora utilizzate. Sul piano normativo, sin dall'inizio si sono registrate le migliori intenzioni con la pubblicazione del Piano Nazionale degli interventi e dei servizi sociali 2001-2003 (il primo nella storia d'Italia e rimasto unico) e il Libro bianco sul Welfare del febbraio 2003 oltre ad una serie di decreti attuativi successivi alla Legge quadro che hanno declinato per renderlo operativo, quanto era contenuto nella Legge 328.

Più in basso, a livello intermedio, le Regioni si sono gradatamente attrezzate a recepire la Legge quadro, avviare il processo di riforma e di costruzione dei Piani di zona ossia i Piani regolatori delle politiche sociali, unici strumenti utili per utilizzare i finanziamenti del Fondo Nazionale delle Politiche Sociali (FNPS) appositamente istituito quale fondo aggiuntivo che ha integrato i bilanci regionali.

Ciò che non è stato affrontato in maniera definitiva ed univoca a livello ministeriale è stata la definizione dei LEP (o LIVEAS) cioè i Livelli Essenziali delle Prestazioni (LIVelli Essenziali ASSistenziali) su cui, di fatto, è costruita tutta la Riforma.

I Livelli Essenziali delle Prestazioni fanno diretto riferimento ai diritti civili e sociali. Gli stessi che sono individuati nell'art. 117 della



Costituzione così come riformato dalla legge n. 3/2001 (Riforma Titolo V), e affidati per la loro individuazione e definizione alla competenza esclusiva dello Stato. E' a livello centrale dunque che sono da definirsi le norme per individuare quali prestazioni dovranno essere assicurate per garantire l'uniformità del diritto su tutto il territorio nazionale, strumento per riconoscere l'eguaglianza sostanziale tra cittadini. Alle Regioni invece, in considerazione delle specificità locali, è attribuita la competenza di individuare gli ulteriori (non alternativi) interventi per superare gli eventuali gap determinati da specificità socioeconomiche territoriali.

Nel settore sanitario, il concetto di "livello essenziale" è da tempo utilizzato e definito. Sin dalla riforma del 1978 la L. 833 (quella che istituiva il Servizio sanitario nazionale e unificava le Mutue) stabiliva i livelli delle prestazioni sanitarie che devono in ogni caso essere garantite ai cittadini riconoscendo in questo modo l'esigibilità del diritto sanitario sebbene all'interno di talune condizioni.

In ambito sociale è la L. 328 che introduce i livelli essenziali con riferimento ai servizi sociali seppure nella considerazione della vastità e diversità dell'area nazionale difficilmente uniformabile. Riconoscere i servizi sociali quali LEP significa, in buona sostanza, indicare ciò che obbligatoriamente un sistema integrato di servizi deve assicurare ai cittadini, e cosa questi ultimi possono pretendere in termini di diritti.

La diretta e più evidente conseguenza è la identificazione di precise responsabilità e competenze: lo Stato si assume l'onere di definire i LEP, i governi locali, Regioni in primo luogo, devono provvedere alla erogazione e alla gestione dei servizi ad essi correlati. L'autonomia statutaria di alcune Regioni non esime dall'osservanza di tale prescrizione: le autonomie regionali possono introdurre diritti e valori di carattere generale ma non possono violare le norme costituzionali. La norma è infatti concepita per assicurare che, in tutte le regioni d'Italia, le prestazioni che garantiscono gli essenziali diritti civili non vadano al di sotto di certi livelli stabiliti. In

Quei 50 milioni di euro scomparsi

attuazione del principio di eguaglianza sancito dall'art. 3 della Costituzione. Del resto, lasciare alle Regioni la definizione dei propri standard assistenziali significa mantenere ancora oggi tanti sistemi di servizi quante sono le Regioni, con livelli qualitativi ovviamente differenti. A svantaggio, naturalmente, di quelle Regioni che per motivi storici o governativi, hanno un sistema di welfare arretrato e inefficace.

I LEP comportano l'analisi delle diverse realtà regionali per stabilire quale sia lo stato dei servizi e operare una sorta di condizionamento esterno della spesa sociale e quindi indirizzarla per la garanzia di standard stabiliti anche con l'utilizzo del fondo di perequazione grazie al quale i gap socioeconomici possono essere con più tranquillità affrontati. Questo nelle intenzioni della Legge Turco.

In Sicilia la Legge 328 non è stata ancora recepita. Nel 2002 un Decreto Presidenziale ha emanato le Linee guida per l'attuazione del piano socio-sanitario, frutto di un grande sforzo di analisi dello Stato Sociale della Regione, che affermano il recepimento della Legge quadro anche se ad oggi il passaggio istituzionale non è stato ancora compiuto. Il Decreto apre una serie di istanze che fanno pre gustare un profondo cambiamento di rotta nel fare Politica Sociale. Il successivo atto, l'emanazione del cosiddetto "Indice ragionato", il vademecum per la creazione del sistema di governance conferma le aspettative. Con il passare dei mesi però, il nuovo sistema ancora prima di essere consolidato e sperimentato, viene attaccato da diverse parti sino ad un progressivo e inesorabile svuotamento della portata innovativa.

Ad un livello operativo, negli ambiti territoriali che hanno programmato i servizi integrati con le risorse aggiuntive del Fondo nazionale, il confronto più acceso è stato tra la logica decennale, non sempre manifesta, della creazione del servizio incentrato su operatori da occupare magari attraverso la cooperativa di turno, e i fronti che chiedevano interventi di risposta ai bisogni emergenti in maniera prospettica e definitiva. La mancata codifica dei LEP non ha certo aiutato nella costruzione di un'alternativa di welfare sociale.

A livello regionale, consumata la spinta iniziale fortemente innovativa, leggendo i documenti successivi si ha forte la sensazione del ritorno all'antica maniera di fare politica sociale.

La lettura incrociata dei più recenti decreti con i quali si delineano le coordinate per le politiche sociali del triennio 2004/2006, il secondo finanziato del Fondo nazionale, evidenziano chiaramente tale orientamento. Si tratta di tre decreti presidenziali successivi in cui vengono definite tali coordinate. I primi due (ottobre 2005, aggiornato nel maggio 2006) a firma dell'assessore Stancanelli, l'ultimo (integrazione del marzo 2007) dall'assessore Colianni.

I primi due documenti fotografano la situazione d'arte dell'avvio della riforma e individuano le aree su cui la Regione per le sue competenze, e gli ambiti territoriali per le proprie, devono puntare la propria attenzione.

L'ingongruenza con i principi propri della riforma nasce dopo lettura attenta, delle scelte fatte nella distribuzione delle somme provenienti dal Fondo Nazionale delle Politiche Sociali. Un veloce calcolo rivela che nel triennio (2004/2006), a fronte di circa 150 milioni di euro del FNPS e di circa 140 milioni di risorse Regionali (290 milioni di euro in tutto), ai Distretti (unità di base per la programmazione territoriale) per le Politiche Sociali locali, arrivano poco meno di 50 milioni in tre anni (circa 1/6). Parte delle altre somme arriveranno agli ambiti territoriali già destinate rispetto alle attività che finanzieranno che ai destinatari. Una buona fetta riguarda i

bonus socio sanitari per anziani e disabili gravi, e per nuovi nati: nel triennio novanta milioni di euro complessivamente di erogazioni economiche a fondo perduto (ma non si va dicendo da anni che sono i servizi a emancipare e dare dignità alle persone e non i trasferimenti economici? La stessa cifra, se destinata a servizi per la stessa tipologia di soggetti, garantirebbe la copertura totale del bisogno). Il terzo decreto apporta alcuni aggiustamenti. Per il solo 2006, infatti, l'erogazione ai comuni passa da 8 milioni di euro previsti a 20 milioni, e vi è una diversa ripartizione tra le somme ad erogazione diretta (il bonus bebè da 15 milioni è passato 6 milioni). Dal canto suo, il Governo nazionale, a fronte dell'assegnazione promessa di 47 milioni e mezzo di euro per il 2006, ne ha erogato una quota di molto superiore pari a oltre 71 milioni (Decreto ministri solidarietà sociale ed economia del 25 agosto 2006). Davanti all'entità del finanziamento l'Assessorato ha pensato di risparmiare le proprie risorse conservando i 50 milioni di euro già previsti. A conti fatti, ai Distretti sociosanitari, 55 in tutta la Regione, arriveranno 20 milioni di euro ripartiti in relazione alla popolazione, invece degli 8 previsti, mentre alla regione, risparmiati i 50 milioni di cui sopra, ne restano altri 50 appena trasferiti dal Fondo nazionale. C'è dell'altro.

In Sicilia, in questi ultimi due anni, sono state messe a concorso cospicue somme per la realizzazione di servizi integrativi i Piani di Zona: Telefonia per anziani, Micro nidi, Ludoteche nei reparti di pediatria, Sportelli informa famiglia, Servizi per il riequilibrio dei Piani di Zona (il meglio noto 6%, ossia progettazioni libere purché in sintonia con le logiche dei Piani di zona). Somme provenienti dal Fondo sociale nazionale per l'avvio della riforma che la Regione distribuisce con bandi pubblici alle cooperative ed associazioni che si aggiudicano il concorso. L'entità dello stanziamento nel triennio è superiore a quanto, complessivamente, la Regione è disposta ad assicurare ai 55 distretti. Quello che risalta è che di LEP, di servizi essenziali non si parla, anzi è come se il futuro delle Politiche sociali siciliane si stia giocando proprio su questi temi (micronidi, ludoteche, sportelli famiglia). Se diversamente destinate, quelle somme potrebbero determinare l'occasione per l'avvio di un serio intervento sui servizi essenziali. Invece le somme si disperdono in numerosi rivoli, tutti importanti non c'è dubbio, ma lontani dalla costruzione di un impianto che garantisca servizi esigibili, diritti di cittadinanza. Un ultimo aspetto da considerare riguarda le gratifiche che il governo regionale ha riservato ai Distretti più celeri e laboriosi, e le penalità che ha invece inflitto ai Distretti inadempienti. In maniera imprevista (forse opportuna), l'assessore Colianni, ha erogato inattese premialità ai distretti in regola con le procedure di realizzazione dei servizi finanziati il primo triennio, che si sono aggiunte alle somme già previste per il nuovo ciclo (2004-06) calcolate in rapporto alla popolazione residente. Nello stesso tempo ha penalizzato i distretti che invece tardavano nell'utilizzo del finanziamento concesso. In questo modo ha comunque operato una redistribuzione delle somme, giustamente a discapito di chi dormiva sonni tranquilli con i finanziamenti sotto il mattone. Senz'altro una modalità per sollecitare più attenzione ai bisogni dei territori. Purtroppo pur nella coerenza di tale decisione, senz'altro di valore pedagogico, a pagare il prezzo dei ritardi sono come al solito i cittadini, ignari di quanto succede nelle stanze delle decisioni, senza che però le inadempienze degli amministratori, e dunque la perdita di ulteriori finanziamenti in favore di servizi per la popolazione, vengano in qualche modo censurate. Ma tant'è.

L'Azienda Foreste Demaniali rilancia: "E ora affidateci i nuovi Parchi"

Piero Franzone

// Conoscere il proprio territorio vuol dire scoprirne le bellezze, difenderlo dall'incuria e dallo sfruttamento attraverso la conoscenza e la promozione". Da oltre mezzo secolo, avendo ben presente questo concetto che è insieme promessa d'impegno e monito, l'Azienda Regionale delle Foreste Demaniali contribuisce alla scoperta e alla valorizzazione dell'immenso patrimonio che sono le biodiversità della Sicilia.

L'Azienda, che fu una delle prime creature della neonata Regione autonoma di Sicilia, può oggi considerarsi tra le istituzioni che hanno avuto nell'Isola maggiore visibilità e successo. I compiti originari dell'Azienda erano circoscritti ai terreni demaniali e si esaurivano sostanzialmente nella gestione tecnica ed economica dei complessi boschivi.

Fu a partire dagli anni '80 che tali compiti andarono rapidamente espandendosi e diversificandosi, fino all'apice rappresentato dalla Legge regionale 16 del 1996. L'art. 14 di questa Legge elenca, in quindici punti, le attività accessorie demandate all'Azienda in aggiunta ai suoi compiti primari.

Tra le iniziative realizzate a seguito di tali previsioni di legge si possono ricordare: il giardino botanico dell'Etna, il museo forestale di Trapani, la coltivazione di piante officinali in provincia di Agrigento, la coltivazione dei frutti di bosco in provincia di Messina, l'allevamento a scopo conservativo dell'asino pantesco presso l'azienda pilota di Erice, l'allevamento del cavallo avelignese nel Comune di Santo Stefano di Quisquina, la reintroduzione del cinghiale, del daino e del grifone sui Peloritani e sulle Madonie, la valorizzazione in provincia di Caltanissetta di biomasse provenienti dall'utilizzazione degli eucalitteti maturi, l'ammodernamento dell'attività vivaistica, la costruzione di numerosi opifici quali falegnamerie, officine meccaniche, laboratori radio.

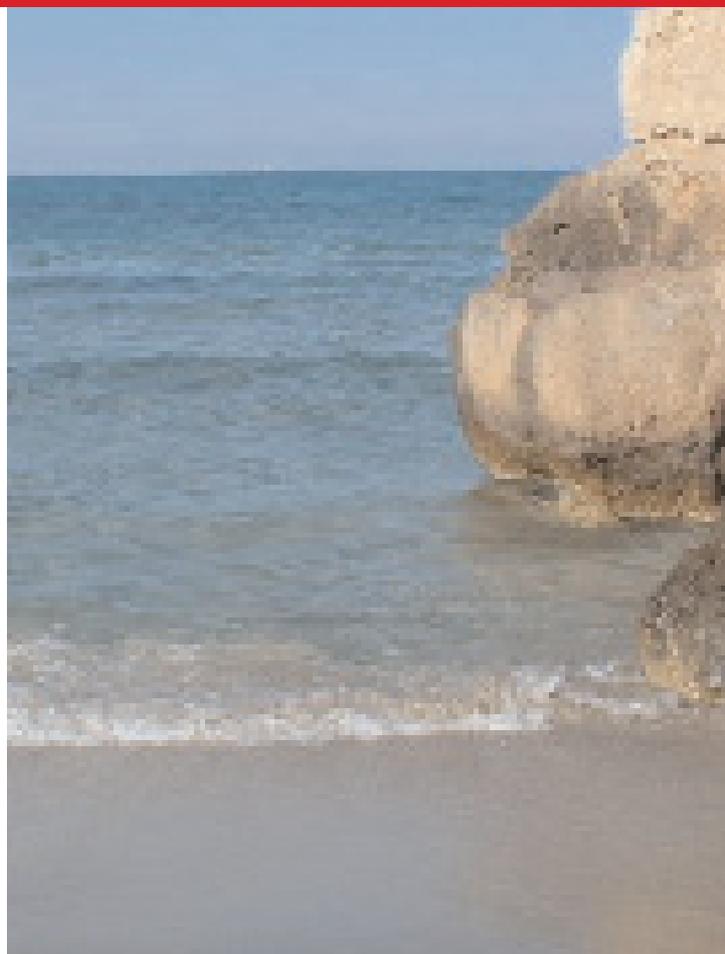
Le Riserve naturali

La gestione delle Riserve naturali è probabilmente per l'Azienda Regionale delle Foreste Demaniali la più delicata ed onerosa tra le azioni complementari assegnate dal legislatore (si trova al punto 1 dell'elenco di cui all'art.14 della legge 16/96). Ben 32 delle 82 Riserve finora istituite in Sicilia sono state affidate in gestione all'Azienda.

Che ne ha fatto dei cantieri aperti, perennemente in progress.

Così come previsto dai Decreti di affidamento, l'Azienda ha curato la salvaguardia dell'ambiente naturale; garantito l'osservanza delle modalità d'uso e dei divieti; predisposto interventi per la conservazione e il miglioramento degli ecosistemi; attivato servizi e realizzato strutture volte alla corretta fruizione del territorio e alla valorizzazione delle risorse locali. Senza trascurare la ricerca scientifica e le campagne di educazione ambientale rivolte ai giovani.

La superficie totale delle Riserve gestite dall'Azienda è di circa 70 mila ettari, ricadenti nel territorio di 68 comuni in 8 province: Agrigento (Foce del Fiume Platani; Monte Cammarata; Monte Kronio; Isole di Linosa e Lampione); Caltanissetta (Sughereta di Nisemi); Catania (La Timpa; Bosco di San Pietro); Enna (Monte Altesina; Sambuchetti Campanito; Rossomanno Grottascura Bellia); Messina (Bosco di Malabotta, Fiumedinisi e Monte Scuderi);



Isola di Panarea e scogli vicini; Isola di Stromboli e Strombolicchio; Isola di Alicudi; Isola di Filicudi e scogli Canina e Montenassari; Vallone Calcagna sopra Tortrici); Palermo (Serre della Pizzuta; Pizzo Cane, Pizzo Trigna e Grotta Mazzamuto; Capo Gallo; Bosco Favara e Granza; Bosco della Ficuzza, Rocca Busambra, Bosco del Cappelliere e Gorgo del Drago; Monte Genuardo e Santa Maria del Bosco; Monte Carcaci; Monte San Calogero; Monti di Palazzo Adriano e Valle del Sosio); Siracusa (Oasi Faunistica di Vendicari; Cavagrande del Cassibile; Pantalica, Valle dell'Anapo e Torrente Cavagrande); Trapani (Zingaro; Isola di Pantelleria; Monte Cofano).

Quasi tutti gli ambienti naturali presenti in Sicilia sono rappresentati: la pianura; la collina e la montagna; le coste sabbiose e le zone interne; i costoni rocciosi e le grotte; gli ambienti fluviali e lacustri; le isole minori; la macchia; la foresta.

In alcune di esse ricadono formazioni forestali di grande interesse naturalistico e scientifico (le pinete di Pantelleria, i querceti di Ficuzza, Monte Altesina, Valle del Sosio, le sugherete di Nisemi e Santo Pietro, le faggete di Monte Sambuchetti e Malabotta); altre ospitano pregevoli ambienti umidi (foce del fiume Platani, Cavagrande del Cassibile, valle dell'Anapo, Fiumedinisi); altre ancora sono importanti rifugi per la fauna ornitologica (Vendicari).

Questa eterogeneità, combinata con l'elevata rappresentatività storica e culturale, costituisce un sistema di valori e di risorse unico.

Da sviluppare per creare valide opportunità di crescita da un lato e

Il boom delle riserve naturali



per scongiurare rischi di degrado dall'altro. Si pone cioè l'esigenza di coniugare gli obiettivi della tutela e della conservazione con quelli dello sviluppo compatibile e duraturo, integrando le tematiche economiche e sociali dei territori interessati dalle aree protette con la politica complessiva di conservazione e valorizzazione delle risorse ambientali.

Il filo conduttore dell'azione dell'Azienda è la tutela e la valorizzazione della biodiversità, quale valore aggiunto per lo sviluppo del territorio regionale. Coniugando la tutela delle specie faunistiche e botaniche con la valorizzazione delle tipicità del territorio circostante le aree protette, l'Azienda ha costruito un percorso di responsabilizzazione individuale e collettiva in tema di salvaguardia dell'ambiente.

Oltre a proteggere l'immenso patrimonio di biodiversità dell'Isola (si stima che la flora spontanea della Sicilia conti circa 2700 specie, di cui 400 endemiche, e che nell'Isola vivano altresì 422 specie di invertebrati endemiche esclusive e 256 specie di vertebrati di cui 18 endemiche, il che fa della regione una delle aree più ricche di biodiversità dell'intero bacino del Mediterraneo), si è pure riusciti a spostare il limite della sfida, facendo in modo che questo patrimonio fosse riconosciuto dai più come culla della identità storico-culturale di un popolo.

Dopo le Riserve anche i Parchi?

Alla luce dei risultati raggiunti nella gestione delle Riserve naturali, andati "ben oltre le più ottimistiche previsioni", l'Azienda adesso rilancia, e chiede una ulteriore "apertura di credito". Candidandosi alla gestione di uno o più dei nuovi Parchi naturali (Sicani, Peloritani, Iblei), che la Regione si appresterebbe ad istituire accanto ai tre già esistenti (Parco Naturale dei Nebrodi; Parco Naturale delle Madonie; Parco Naturale dell'Etna). I vantaggi - secondo l'Azienda - "non sarebbero pochi, né irrilevanti".

In effetti, l'Azienda, dopo oltre mezzo secolo di attività, è ormai

parte viva del tessuto politico, amministrativo ed economico-sociale siciliano. Può contare su una presenza di uomini e sedi capillarmente distribuita su tutto il territorio regionale, che le assicura una buona conoscenza delle istanze provenienti dalle categorie sociali che sul territorio operano e dal territorio ancora traggono l'occorrenza per vivere.

Gli Enti Locali non la considerano come un organismo sopra ordinato e concorrente.

Inoltre, finirebbe per comporsi spontaneamente l'innegabile dualismo venutosi a creare, e mai del tutto sanato, tra gestione del Parco da un lato e tutela dall'altro, due momenti operativi facenti capo oggi a due distinti Assessorati regionali, non sempre adeguatamente raccordati.

Ampliando la base di propria competenza, l'Azienda potrebbe infine più utilmente impiegare l'esubero di manodopera bracciantile.

Per raggiungere lo scopo - dicono in Azienda - basterebbero pochi e semplici interventi: istituire presso il Dipartimento Azienda uffici preposti alla gestione dei Parchi, dotati della necessaria autonomia; affiancare ad ognuno di essi un Comitato tecnico-scientifico e il Consiglio dei Comuni interessati; dotare detti uffici, attraverso pubblici concorsi o trasferimenti orizzontali di dipendenti regionali, di personale tecnico e amministrativo adeguato per competenze e consistenza numerica; incrementare il contingente di personale forestale in divisa, rivedendo opportunamente la competenza territoriale dei Distaccamenti forestali interessati.

E' una proposta certamente indicativa del nuovo corso che ormai da svariati anni l'Azienda Regionale Foreste Demaniali ha intrapreso. Non solo come soggetto pubblico deputato alla cura e alla custodia di importanti patrimoni naturali, ma anche come soggetto in grado di aggregare entità diverse, istituzionali e non, ed interessi territoriali.

Nella prospettiva di azioni e progetti di sviluppo comunque improntati alla sostenibilità ambientale.

